

SOPRAVVIVERE NON BASTA - PRENDERSI CURA DEL MALATO NELLA SUA TOTALITÀ

R.M. De Santo

Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli, Laboratorio per la Qualità della Vita, Centro di Dialisi Neoren, Montesarchio (BN)

Survival is not enough: taking care of the patient as a whole

The ill deserve holistic care including assistance for the anxiety and fear generated by his illness. Illness may be viewed as a call for help, as the nocturnal side of life, or as a product of culture.

All moments of the illness are precious, and its last instants may even reveal the infinite. The Western world is afraid of death – even now that our lives get longer – and abates the fear by removing the idea of death, even if poets have emphasized the richness it carries within. (G Ital Nefrol 2008; 25: 677-85)

Conflict of interest: None

KEY WORDS:

Global care,
Illness,
Fear of death,
Removal of death

PAROLE CHIAVE:

Cure globali,
Malattia,
Paura della
morte,
Rimozione della
morte

✉ Indirizzo degli Autori:

Dr.ssa Rosa Maria De Santo
Salita Scudillo, 20
Parco La Collinetta
80131 Napoli
e-mail: bluetoblue@libero.it

LA MALATTIA COME DOMANDA DI AIUTO, LATO NOTTURNO DELLA VITA E PRODOTTO DI CULTURA

Carlo Maria Martini ha scritto con sensibilità di bibliista ma, inevitabilmente, anche come arcivescovo di una regione economicamente avanzata, una serie di appunti, annotazioni, aforismi *"Sul corpo"* (1). In quella riflessione "la malattia è parte della vita come interruzione, peso, molestia", "rivelazione della nostra condizione normale di limite", che induce paure. "La temo la malattia perché non voglio che emerga la verità della mia limitatezza, della mia povertà". E la malattia è una condizione difficile da gestire da parte dell'uomo in quanto "nella malattia la persona sperimenta la fragilità della condizione umana e può giungere a mettere tutto in discussione chiedendosi ma che vale vivere, se poi si deve morire. Per questo il malato ha bisogno di sostegno", perché: "La malattia non è semplicemente un problema di medicina: è una domanda di aiuto, di amore e di senso".

La malattia come metafora è un concetto discusso con grande partecipazione emotiva, non disgiunta da sensibilità ed originalità, da Susan Sontag che persegue un discorso in termini clinici. Nel suo capolavoro (2) scrive: "La malattia è il lato notturno della vita, è una *cittadinanza* più onerosa. Tutti quelli che nascono hanno una *doppia cittadinanza*, nel regno dello star

bene ed in quello dello star male. Preferiremmo tutti servirci soltanto del *passaporto* buono, ma prima o poi ognuno viene costretto, almeno per un certo periodo, a riconoscersi cittadini di quell'altro paese. Io intendo descrivere non la realtà dell'*emigrare* nel regno della malattia e del *viversi*, ma le fantasie punitive o sentimentali costruite intorno a questa situazione; non è una *geografia* reale, ma stereotipi di *carattere nazionale* [...]. La mia tesi è che la malattia non è una metafora, che la maniera più corretta di considerarla - e la maniera più sana di essere malati - è quella più libera ed aliena da pensieri metaforici. Tuttavia è quasi impossibile prendere residenza nel regno dello star male senza essere influenzati dalle impressionanti metafore con le quali è stato tratteggiato".

Nicola Gardini nella postfazione a *Sulla Malattia* di Virginia Woolf, sottolinea che la malattia è "un prodotto della cultura al pari di altre nozioni sociali (ricchezza, sapienza e sacro), la malattia si contrappone, per definizione, all'idea di vita organizzata, cioè di società, collegandosi all'esatto contrario di questa: la morte. Perciò se ne parla male pubblicamente. La malattia, prima che un problema individuale è un problema collettivo, comunque, in campo medico, la si voglia definire. La malattia importa alla comunità, ridisegna i rapporti tra gli individui, determina alleanze, divisioni, sparizioni" (3).

Per Edgar Morin non esiste un al di là. La morte è evento biologico e culturale che l'uomo subisce ma nega con le sue credenze. "È nei suoi atteggiamenti e nelle sue credenze di fronte alla morte, che l'uomo esprime ciò che la vita ha di più fondamentale" (4). "La morte per l'uomo è parte della trama del suo mondo, del suo essere, del suo spirito, del suo passato, del suo futuro". Purtroppo oggi l'uomo muore troppo giovane e troppo vecchio. Si diventa adulti, indipendenti troppo tardi. "Lo sviluppo dell'essere umano ha quindi "bisogno di molto di più: non può accontentarsi di una speranza di vita che cresce da 70 a 80 anni". Convivere con l'idea della morte, rielaborarla significa ritornare ad Eraclito "vivere di morte, morire di vita". Morin però è convinto che il nostro destino di umani si compia nella morte planetaria. "L'uomo reca in sé il mistero della vita che porta in sé il mistero del mondo". L'uomo è insieme il bambino ed il pastore delle nucleo-proteine, quello che lo fanno andare avanti ed egli le conduce, tra l'indefinito e l'infinito".

NEGLI ULTIMI ISTANTI DI UN MORIBONDO SI PUÒ RACCHIUDERE L'INFINITO

Simone de Beauvoir, al tempo in cui era in piena armonia con Sartre e viveva con entusiasmo la sua adesione al comunismo, ha descritto la malattia e la morte della mamma, una donna in età di morire, in una cronaca ospedaliera susseguente ad una caduta nella stanza da bagno (5), facendola precedere da una citazione di Dylan Thomas: "Non avviarti mite in quella buona notte, la vecchiaia / dovrebbe ardere e urlare al termine del giorno; / infuriare, infuriare al morire" (6). Ne è venuta fuori la cronaca commossa, molto partecipata, di un'agonia perché la frattura fa scoprire un tumore che viene rimosso, ma l'intervento di chirurgia maggiore viene presentato con benevolo (?) Inganno alla paziente come un episodio di peritonite. Viene descritta la routine di una giornata ospedaliera, le entrate e le uscite delle varie professionalità, il poco tempo dei familiari costretti a strapparla alla vita di ogni giorno, la morente che combatte e accetta tutte le sofferenze e le limitazioni imposte dall'operazione che le regala trenta giorni di vita, e prende tutte le medicine, senza tralasciarne alcuna. Emergono con grande evidenza, veri e propri lampi, tutte le domande che i malati fanno per essere rassicurati, e per avere una speranza. Domande volte ad acquisire informazioni sul loro stato di salute, che generano risposte che purtroppo non sono mai precise. Una esperienza arricchente: "Ho compreso per mio conto, fino nel midollo delle ossa, che negli ultimi istanti di un moribondo si può racchiudere l'infinito".

LA RIMOZIONE DELLA MORTE NEL MONDO OCCIDENTALE

L'umanità ha infiniti problemi, l'individuo uno solo

Nella prefazione ad un libro intrigante, sapiente, misurato, documentato, destinato ad aprire la mente utilizzando il metodo della letteratura comparata, Pietro Boitani mette in evidenza che "l'umanità ha infiniti problemi, ma il singolo ne ha uno solo, la morte" (6). "C'è il morire come momento spaventoso, rifiutato, odiato: la sofferenza inaudita. C'è anche un morire più dolce, aperto ai viventi che restano, alla speranza". La domanda cruciale è se "esiste un modo per sfuggire alla morte? Naturalmente no. Ma ci sono modi per tenerla a bada, per vivere appieno la vita: uno è la conoscenza. L'acquisto della conoscenza ci occupa al punto che dimentichiamo per breve tempo il nostro destino. Il sapere ha un valore relativo, temporaneo. La vita è fatta della nostra relazione con gli altri, non solo di contemplazione della natura o di noi stessi. Penso che per sopravvivere con gli altri sia necessario compatire: non soltanto nel senso di avere pietà nei loro confronti, di guardare alle loro od alle nostre sventure con umana *pietas*, ma di «soffrire con», «com-patire». Se soffriamo con gli altri, se prendiamo su di noi i loro dolori, riconosciamo l'essere umano che è in loro e in noi in maniera assai più profonda di quanto non ci consenta il semplice conoscere".

I medici delle malattie croniche esorcizzano la morte. Infatti la morte raramente fa capolino nei discorsi tra medico e malato. Solo in rari casi il paziente chiede di poter sapere quanto tempo ha davanti. Il problema della morte, un problema eluso ma immanente nel mondo occidentale oggi, diventa ancora più difficile. Il problema è come far accettare in un tempo in cui i mass media supportano la nozione che gli uomini sono diventati immortali, un discorso sui limiti posti alla vita da una malattia cronica.

C'è bisogno di un dibattito continuo tra coloro che sanno e che sia popolarizzato. Ma ciò non accade. Infatti, lo storico Francese Pierre Chauvin ha sottolineato (7): "Ci è capitata una curiosa avventura, abbiamo dimenticato che si deve morire. È ciò che gli storici concluderanno dopo aver esaminato l'insieme delle fonti scritte della nostra epoca. Una indagine sui centomila libri di saggistica usciti negli ultimi venti anni mostrerà che solo duecento (una percentuale dello 0.2%) affrontavano il tempo della morte. Libri di medicina inclusi". Antonio Socci ha utilizzato questa citazione in occasione della morte di Luciano Pavarotti non solo per ricordarci che "la morte non è uno show" ma soprattutto per mettere in chiaro "che quando la morte irrompe nelle nostre giornate, parrebbe inevitabile parlarne, ma abbiamo studiato una serie di procedure e riti per

evitare di guardarla in faccia. In genere si dribbla l'inquietante domanda, straparlando del deceduto". Noi abbiamo molto apprezzato che "Il Foglio" nel 2007 abbia compiuto un serio tentativo di discussione del problema, e riteniamo che anche i medici, chiamati a elicitare risposte positive nei pazienti in lotta con la sofferenza, devono farsi carico del problema, studiare per dare risposte opportune se richieste (8).

La morte nelle Scritture

Nel Vecchio Testamento la morte è immanente. Il Signore è feroce, vendicativo (*Genesi*), è capace di dare la morte. Un Dio creatore della vita e della morte: "Sono io che do la morte e faccio vivere" (*Deuteronomio* 32, 39) - "L'Ira del Signore si accese contro Uzza; Dio lo percosse per la sua collera ed egli morì sul posto, presso l'Arca di Dio" (*II Samuele*, 6). La morte è distacco nel *Qolet* (3, 18-22) ed accumuna uomini e bestie: "infatti la sorte degli uomini e delle bestie è la stessa, come muoiono queste muoiono quelli, c'è un solo soffio vitale per tutti". Ma nel libro della *Sapienza* (2, 22-24) si legge: "Sì Dio ha creato l'uomo per l'immortalità; / lo fece ad immagine della propria natura, / ma la morte è entrata nel mondo per invidia del diavolo; / e ne fanno esperienza coloro che gli appartengono".

In Isaia (26, 14-19) la morte sarà vinta: "Ma di nuovo vivranno i tuoi morti, / risorgeranno i loro cadaveri, / e si sveglieranno ed esulteranno / quelli che giacciono nella polvere, / perché la tua rugiada è rugiada luminosa, / la terra darà alla luce le ombre". Gesù piange per la morte dell'amico Lazzaro e in *Matteo* (26, 37) sappiamo che nell'avvicinarsi della morte "cominciò a provare tristezza ed angoscia". San Paolo nella *Lettera ai Romani* (5, 12) dice che la morte è figlia del peccato. Il peccato originale trasmette la morte: "Quindi come causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e con il peccato la morte, così anche la morte ha raggiunto tutti gli uomini ché tutti hanno peccato". San Paolo nella *Lettera ai Corinti* (1, 15, 26) dichiara la sua certezza e la sequenza temporale. "L'ultimo nemico ad essere annientato sarà la morte".

Da Omero ad Epicuro

Omero ad Achille che incontra Ulisse nell'Ade dove regna glorioso sulle ombre dei morti fa dire che al ruolo attuale preferirebbe quello di servo del padrone più povero (*Odissea* 11, 487).

In Esiodo il destino dei singoli umani è amministrato dalle tre Parche. Figlie di Zeus e della sua seconda moglie Temi, sono le padrone del fato (9); "le Moire, alle quali Zeus prudente molto onore concesse / Cloto, Lachesi, Atropo che danno / da avere agli uomini il bene ed il male" (*Teogonia* 904-906). Cloto sceglie il

filo e lo fila, Lachesi lo misura e Atropo lo recide quando il tempo si è compiuto. L'intero filo della vita è programmato ed affidato per la realizzazione alle mani delle tre sorelle, con percorso segnato. Secondo R.S. Caldwell esse possono qualche volta predire anche il destino di un bimbo come per la nascita di Meleagro (10). Non è senza significato che sulla tomba di Enrico VII di Hohenstaufen, sia stata scolpita la storia di Meleagro.

Per Empedocle la morte corrisponde ad un totale raffreddamento del calore del sangue. La morte è causata dalla separazione dei quattro elementi, fuoco, aria, acqua, terra che assemblati insieme danno origine all'uomo.

Per Eraclito "il fuoco vive la morte della terra e l'aria vive la morte del fuoco; l'acqua vive la morte dell'aria e la terra la morte dell'acqua" (*Frammento* 76). Inoltre (*Frammento* 88) "la stessa cosa sono il vivente ed il morto, lo sveglio ed il dormiente, il giovane ed il vecchio: questi infatti mutando son quelli e quelli di nuovo mutando son questi". Infine (*Frammento* 36) "Per le anime è morte diventare acqua, e per l'acqua è morte diventare terra, ma dalla terra nasce l'acqua e dall'acqua nasce l'anima" cioè per Eraclito morte e pazzia sono connesse col freddo e l'umidità e in un uomo ubriaco l'anima è bagnata e la morte è il ritorno dell'anima all'acqua. In Clemente Alessandrino (*Stromata* III 14, II 201, 23): "Eraclito sembra dunque considerare un male la nascita quando afferma: Una volta nati desiderano vivere ed avere il loro destino di morte - o piuttosto riposare - e lasciano figli, in modo che altri destini di morte si compiano".

Emanuele Severino è catturato dal *Frammento* 76: "Già nel pensiero di Eraclito il divenire altro è affermato nel modo più visibile e grandioso". Egli afferma che gli immortali sono mortali e i mortali sono immortali perché gli immortali vivono la morte e muoiono la vita dei mortali e viceversa. La morte come *genesis* dell'aria, "là dove c'è l'aria il fuoco non c'è più" (11).

Severino ha di recente precisato il suo pensiero in "*Immortalità e destino*" (12). Per Eraclito "sono attesi gli uomini quando siano morti da cose che essi non sperano né suppongono". Per lui "essi sono attesi da cose che sono infinitamente di più di ciò che essi desiderano, suppongono sperano di ottenere. Infinitamente di più di ciò verso cui vuole condurre la stessa speranza cristiana e dunque di ogni immortalità e di ogni resurrezione della carne che a speranze di questo genere sono connesse". Severino parlando del suo ultimo libro lascia intravedere "l'altura tra i pini", cioè la "gloria che l'uomo da ultimo è". "In definitiva siamo destinati a qualcosa che è infinitamente di più di tutto quanto il più insaziabile dei suoi desideri può volere, cioè saremo felici" (13).

Per Alcmeone di Crotona, la morte sta nell'incapaci-

tà a connettere il principio con la fine "gli uomini per questo muoiono, perché non possono ricongiungere il principio con la fine". Gli uomini muoiono perché falliscono nell'impresa di tracciare un cerchio, cioè nella capacità di congiungere *arché* e *telos*, il cerchio dove, per Eraclito, "inizio e fine coincidono".

Socrate (*Phaedo*) dice che "Per morte non intendiamo soltanto la dipartita dell'anima dal corpo. Essere morti consiste, non è così, nel fatto che la morte essendo dipartita dal corpo sta per conto suo".

Per Aristofane la morte è il più insostenibile dei mali (*Le rane*), mentre Eschilo (*Agamennone*), coglie l'importanza del fatto che si impara attraverso la sofferenza. "Ma chi devotamente il canto di vittoria / di Zeus intona, otterrà somma saggezza: / per lui che a saggezza avvia i mortali, valida legge avendo fissato: / conoscenza attraverso il dolore".

In Aristotele biologo finissimo, la morte è ricondotta al tempo in cui "il principio della vita lascia coloro che lo possiedono quando il calore di coloro di cui è parte non viene raffreddato. Come descritto in altre occasioni il calore si consuma da solo" (14).

L'*Apologia* di Platone (15) chiude con Socrate che si accinge a morire. Socrate è deciso. Il confronto con gli amici lo ha rinforzato nella sua decisione. Però a questo punto non sa più se è meglio vivere o morire. "Ma è ormai venuta l'ora di andare: io a morire, voi invece a vivere. Ma chi di noi vada verso ciò che è meglio, è oscuro a tutti, tranne che al Dio".

Platone nel *Fedone* (16) dice che s'impara a morire: "io desidero indicare la ragione per cui a me sembra verosimile che un uomo che abbia passato, veramente, tutta la vita nella filosofia, debba avere fiducia, allorché sia sul punto di morire, e debba nutrire salda la speranza che, una volta morto, riceverà nell'al di là beni grandissimi" (64A). "Tutti coloro che praticano la filosofia in modo retto, rischiano che passi inosservato agli altri che la loro autentica occupazione non è altra se non quella di morire e di esser morti. E se questo è vero sarebbe veramente assurdo per tutta la vita non curarsi d'altro che della morte, e poi quando arriva la morte addolorarsi che ciò che da tempo si desiderava e di cui ci si dava tanta cura" (64B). "E riteniamo che sia altro che non separazione dell'anima dal corpo? Che essere morto non sia altro che questo: da un lato, l'essere il corpo, separatosi dall'anima, da sé solo, e dall'altro, l'essere l'anima separata dal corpo da sé sola?" (64C). "Tu sai - egli disse - che tutti gli altri credono che la morte sia un male grandissimo" (67E).

Nel *Teeteto* Platone (17) fa il ritratto del filosofo e discute dell'assimilazione a Dio. "E per questo bisogna anche sforzarsi di fuggire di qui a lassù al più presto. E fuga è rendersi simili a Dio secondo le proprie possibilità: e rendersi simili a Dio significa diventare giusti e santi e insieme sapienti" (176 AB).

Per Epicuro, che considerava il pane e l'acqua la massima felicità in tempo di bisogno, che apprezzava un buon pezzo di formaggio - mise le sensazioni alla base della sua filosofia e teorizzò che lo scopo della vita è conseguire il piacere, sfuggire la paura della morte (18). L'amicizia fu per lui il massimo dei piaceri. Diogene Laerzio gli dedicò il libro decimo delle *Vite dei Filosofi* dove leggiamo "che il sapiente non rinuncia a vivere né ha paura del non vivere", "la meditazione su una vita bella coincide con la meditazione su una morte bella", "bello non esser nati, ma nati, al più presto varcare le soglie dell'Ade" (§126), "Il piacere è il principio e fine della vita beata" (§129) e "la virtù è inseparabile dal piacere" (§138).

Nelle *Massime capitali* sottolinea che: "Nulla è per noi la morte, ciò che si è dissolto è insensibile, ciò che è insensibile è nulla per noi" (II). Il "limite della grandezza dei piaceri è la rimozione di ogni dolore. Quando vi sia il piacere per tutto il tempo in cui permane non v'è dolore" (III) e "un incessante dolore non dura a lungo nella carne" (IV).

Seneca

Giovanni Reale estrae da Seneca (4 a.C.(?) - 65 d.C.), uomo pubblico di grande saggezza e spessore umano, la filosofia che "cura i mali dell'anima" (19). Questo è evidente nelle lettere a Lucilio: "se vorrai stare bene devi soprattutto curare la salute dell'anima poi quella del corpo. La quale non ti costerà molto". "I buoni conforti si trasformano in medicine e qualunque cosa solleva l'anima giova anche al corpo". "Ritirati nella filosofia essa ti proteggerà nel suo grembo". Vivere è un'arte, e la vita deve essere conclusa bene, ma "l'arte di vivere si deve imparare tutta la vita e per tutta la vita si deve imparare a morire".

Per Seneca è importante vivere secondo natura, accettando la vita per come viene, accettando il proprio destino, non come qualcosa da accettare con rassegnazione, ma da ottenere con lo sforzo, facendone cioè una conquista. Usare la ragione per raggiungere la virtù, prendendosi la libertà di ubbidire a Dio, di equipararsi agli Dei.

Seneca morì soffrendo, ma senza perderà lucidità e coerenza di comportamento. La Zambrano dice che Seneca morì "colpito dalle corna del potere", "come un torero". "Non fu sorpreso dalla propria morte e seppe viverla, rappresentarla" (20).

Dice Reale che per Seneca la felicità esiste anche se è difficile conseguirla. "La felicità è dunque armonia interiore, armonia dell'uomo con sé, con le cose del mondo e con il divino. L'uomo felice è artefice della propria vita" (21). Cosa è la morte si chiede Seneca nell'*Epistola 65* e risponde "o fine o passaggio". (*Quid est mors? Aut finis aut transitus*).

Habet enim asperum sensum et contra naturam

Agostino d'Ippona nel libro tredicesimo del *"De civitate Dei"* affronta il problema della morte del corpo intesa come frutto della separazione dell'anima dal corpo. Nel sesto capitolo esordisce affermando che: "La morte in se stessa considerata, cioè la separazione dell'anima dal corpo, quando la subiscono coloro che sono in punto di morte non è un bene per nessuno. La separazione è causa di uno stato di coscienza tormentoso e contro natura" (*habet enim asperum sensum et contra naturam*). Però "la morte ha efficacia per la remissione dei peccati" e cita il Salmo (115, 5) che recita "preziosa agli occhi del Signore è la morte dei suoi santi". E più avanti Agostino è preciso "in definitiva il tempo di questa vita non è che altro che una corsa alla morte" (22).

Insegnare a vivere, insegnare a morire

Per Michel de Montaigne (1533-1592) "chi insegnerà agli uomini a morire insegnerà loro a vivere". Per Baruch Spinoza (1632-1677) "l'uomo libero non pensa a niente meno che alla morte e la sua sapienza è indicatrice non della morte ma della vita". Spinoza non ha dubbi che nel Paradiso Terrestre, appena mangiato il frutto dell'albero della conoscenza, l'uomo subito temette la morte più che non desiderasse vivere (*Ethica IV, 67-68*).

La scomparsa dell'idea di morte

Anche Hans Georg Gadamer, il filosofo dell'ermeneutica, ha sottolineato "la scomparsa, nella società moderna, dell'idea della morte". Sfortunatamente "chi vive non può accettare la morte, tuttavia deve affrontarla. Noi siamo viandanti sul confine tra l'al di qua e l'al di là".

Per Reale, che ama definirsi filosofo agostiniano "la verità sta nel fatto che con la sola ragione umana il problema della morte (così come quello della sofferenza) è insolubile. Già a partire dai più antichi, tutti i filosofi che con la sola ragione hanno cercato di affrontarlo e risolverlo sono falliti. Così con Epicuro giungevano a dire che in un certo senso, la morte non c'è, e, comunque tu non ti trovi mai insieme con lei, perché finché ci sei tu non c'è lei, e quando lei sopravviene, non ci sei più tu" (23).

Per Severino (*Oltrepassare*) l'angoscia più profonda dell'uomo è che la morte uccida ogni possibilità di salvezza. "Poiché si crede un mortale la morte lo angoscia". "Sin dall'inizio l'uomo rifiuta la morte: non crede che la vita di cui egli ha esperienza debba finire. La morte si presenta così, come dolore e angoscia. E innanzitutto in questa forma viene rifiutata. L'uomo agisce perché il dolore finisca". Il rifiuto originale della

morte vuole che *questa* vita non finisca. Nel Paradiso Terrestre la morte non è inevitabile, Adamo ed Eva moriranno se mangeranno dell'albero del bene e del male.

Giovanni Casertano, da Professore di Storia della filosofia antica, analizza la morte partendo da Anassimandro che alla notizia della morte del figlio commenta: "Sapevo di averlo generato mortale" (24). Egli risponde alle domande chiave del che cosa significa morire sia per l'uomo che per gli altri esseri viventi", in un percorso dai Presocratici a Platone, fino a Jean Rostand che "apprezza coloro quali sanno esentarsi dal proprio io", "senza neppure aggrapparsi a quel misero surrogato di immortalità che è la sopravvivenza nel ricordo degli uomini", in quanto "morire è l'ultima generosità" (25). Un problema importante del nostro tempo, quale quello del linguaggio tra medico e malato, del linguaggio dei fatti e delle emozioni, viene qui ricondotto ad Empedocle. "La conoscenza è ciò che consente ad Empedocle di incantare con la parola, il principale strumento di liberazione, è la parola che Empedocle sa pronunciare per guarire i dolori degli uomini. Voce, parola, discorso, ma al contempo responso, oracolo, che ascolta ed esaudisce volentieri, ma al contempo unico rimedio per portare soccorso, guarire" (26).

Morire dolcemente

Nella filosofia antica la morte è evento drammatico, tanto è vero che Antifonte sottolinea "che ci sono uomini che non vivono la vita presente, ma si preparano con cura a vivere un'altra vita e non quella presente; e intanto il tempo perduto fugge via da loro per sempre" (27). Con Empedocle emerge "la dimensione serena della morte" in quanto il filosofo *akragantino* "apre ad una considerazione della morte dell'uomo che la sdrammatizza, non solo inserendola in una vicenda cosmica che travalica i confini della ristretta vita del singolo, ma anche legandola ad una prospettiva di concreta attività della specie umana" (27).

Roger Scruton, un anziano Professore di Estetica del Birbeck College di Londra, nel *"Manifesto dei conservatori"* (28), ha un capitolo intitolato "Morire dolcemente". Egli non ha dubbi che il "compito della filosofia è scoprire un significato nella morte e derivarne una sorta di guida su come potremmo convivere con la nostra mortalità e smettere di disperare pensandoci". Per Scruton la morte può essere definita in termini religiosi, scientifici e filosofici non sempre tra loro compatibili. In termini religiosi la morte è "come un punto di transizione, l'ingresso in un altro mondo è il momento di un giudizio". In termini scientifici la morte è "la fine di un organismo, il momento in cui l'essere umano cessa di esistere". In termini filosofici la morte "è un

perimetro ai nostri progetti, un involucro che avvolge la vita e che getta la sua luce particolare su tutti i nostri piaceri". Ovviamente Scruton sa che un filosofo deve cercare di capire la morte come se fosse "un testo, un'opera d'arte - discernendo cosa significhi". Però gli è ben chiaro che "la mia morte non equivale ad un evento che capita al Signor X e di cui leggo nella pagina dei necrologi: è un punto di svolta cruciale che incombe sulla mia vita e mi impone di prepararmi al momento". Per Scruton la "morte non è una lotta tra gli anziani che posseggono il mondo e la loro progenie che anela ad averne una parte". Per Scruton la dignità della morte è difesa della vita "contro l'erosione della medicina", il cui tempo giusto è indicato dalla disponibilità dell'amore e della pietà che gli altri hanno per noi.

Gianfranco Ravasi commentando un testo rabbinico sul *Deuteronomio* dice che la morte può essere dolcezza. Qui la morte, avendo perso i suoi caratteri di violenza, testimonia il rispetto dell'uomo e la tenerezza di Dio verso di lui ed è data con un bacio. Il bacio che Dio diede a Mosè, un Mosè terrorizzato, quando Dio andò da lui, al termine della vita, per prendergli l'anima. "Ma Dio scese dall'alto dei cieli per prendere l'anima di Mosè e gli disse: Mosè chiudi gli occhi! Mosè li chiuse. Poi Dio disse: Posa le mani sul petto! E così fece. Poi disse: Adesso accosta i piedi! E Mosè li accostò. Allora Dio chiamò l'anima di Mosè dicendole. Figlia mia, ho fissato un tempo di centoventi anni durante il quale tu abitassi nel corpo di Mosè. Ora è giunta la tua fine. Parti, voglio che tu lo lasci. Allora Dio baciò Mosè e prese la sua anima con un bacio della sua bocca" (29).

Occultamento del male per eccellenza

Una posizione innovativa è quella di Vito Mancuso (30), un teologo laico che vive ed opera a Milano da ricercatore universitario. La morte non è ingiustizia e non è peccato e non è in riferimento al peccato originale nell'accezione agostiniana, perché sarebbe un arbitrio, una vera e propria ingiustizia. "Gi uomini pensano generalmente che la morte sia un male, anzi che sia il male [...]. Gli uomini, anche la maggioranza dei cristiani pensano che la morte sia il male per eccellenza". "La morte è piuttosto solo il limite dell'esistenza umana, un limite certamente drammatico e talora ingiusto nella sua concreta modalità (non è giusto morire a 16 anni) ma in sé giusto, in quanto è giusto che un limite alla vita ci sia (è solo la presenza di un limite che può rendere qualcosa perfetto, come insegna l'estetica classica)". Egli non nega che sia un momento di violenza, di sofferenza. "Nella sua concretezza può causare dolore, quasi sempre lo causa, talora il più lacerante dei dolori che ad un essere umano possa essere

dato. Ma in sé la fine della vita rimane un evento naturale, conforme alla logica dell'essere del mondo che si esprime come divenire. Di questa logica la morte non è una corruzione o un tradimento, ma una normale espressione. Della fine della vita naturale non si può parlare come male, perché in essa non c'è odio verso la vita in sé, verso la sua luce, la sua giustizia. È come l'ultima pagina di un libro, necessaria nel suo darsi nel momento stesso in cui si comincia a scrivere la prima".

La morte è un rumore di fondo

Michel Houellebecq analizza con profondità il tempo nostro ed i cambiamenti avvenuti dopo la seconda guerra mondiale nella nostra società occidentale e discute con originalità il femminismo, la crisi della famiglia, il divorzio, il valore della scienza e anche il concetto di morte ed il suo strutturarsi ed il suo potere annihilante. Egli sottolinea che "per l'occidente contemporaneo anche quando si goda buona salute il pensiero della morte costituisce una sorta di rumore di fondo che si insinua nel suo cervello man mano che progetti e desideri vanno sfumando. Con l'andare del tempo, la presenza di tale rumore si fa sempre più invadente; la si può paragonare ad un brusio sordo, talvolta accompagnato da uno schiaffo. In altri tempi, il rumore di fondo era costituito dall'attesa del regno del Signore; oggi è costituito dall'attesa della morte. Così è". Della morte, secondo Houellebecq, per l'uomo moderno è difficile penetrare i misteri. Egli è conscio di questa difficoltà, e la ammette, la dichiara, ma non ha esitazioni, dubbi, circa la capacità finale di venirne a capo. Cioè la morte è difficile da capire, ma alla fine la si capisce. "La morte è difficile da capire, l'essere umano è restio a farsene un'immagine esatta [...]. Michel aveva visto le orbite vuote nel cranio sporco di terra da cui pendevano ciocche di capelli bianchi. Aveva visto le vertebre sparpagliate, mischiate a terra. Aveva capito" (31).

Il problema della morte è costante in "Everyman" di Philip Roth (32). Il libro, infatti, comincia con un dettagliato racconto della sepoltura del protagonista e dei gesti e pensieri dei partecipanti e chiude con gli ultimi istanti di vita: "Arresto cardiaco. Non esisteva più era stato liberato dal peso di esistere, era entrato nel nulla senza saperlo. Proprio come aveva temuto da principio". L'aspirazione dello scrittore è ad una morte senza sofferenza. Morire nel sonno, il massimo. Però la propria morte dice Roth non è una morte qualunque, non è l'evento ineluttabile cui nessuno sfugge. Noi non possiamo accettare la nostra morte che è quella più oltraggiosa. Roth descrive con grande efficacia l'attesa del tempo finale, un tempo in cui si perde ogni giorno qualcosa, "diventa sempre meno. Il tempo dell'attesa che è un'attesa per il nulla". Roth descrive la morte

veloce senza sofferenza del protagonista attraverso le parole compiaciute della prima moglie:

- "Sai per lui è stata una bella fine. È stata una cosa improvvisa, e non ha avuto un altro colpo, che lo avrebbe debilitato e costretto ad andare all'ospedale".
- "È stata un ictus o un attacco cardiaco? Le chiese".
- "È stato un infarto miocardico".

La morte poetica

Dante a Francesca fa dire in un verso quello che porta la morte. Tutto finisce, il routinario e l'eccezionale scompaiono. Tutte le attività vengono interrotte anche quelle più innocenti come il leggere un libro da parte di due innamorati. Tale il caso di Paolo e Francesca: "quel giorno in poi non vi leggemmo avanti".

Giovanni Maria Rilke (33) chiede al Signore una morte personale. "Da, oh Signore, a ciascuno la sua morte / La morte che fiorì da quella vita / in cui ciascuno amò, pensò, sofferse". Per Ungaretti "la morte si sconta vivendo". Marco Guzzi, affascinato, catturato dal verso ne ha fatto il titolo di un capitolo di un libro assai intrigante (34). Alfonso Gatto, sereno e positivo, ritiene che "risvegliare dal nulla la parola. / È questa la speranza della morte". Lo stesso sguardo positivo di Salvatore Quasimodo, che guarda alla morte come ad una opportunità di crescita "i morti maturano, / il mio cuore con essi". E Mario Luzi conferma "non c'è morte che non sia anche nascita". Positivo anche Vincenzo Cardarelli "morire persuasi / che un siffatto viaggio sia il migliore". Pessoa invece è inquieto, terrorizzato come Michel, un personaggio di Houellebecq, quando la nonna muore. Pessoa grida l'inquietudine, lo spavento: "una sola cosa mi spaventa / in quest'ora, in ogni ora: che vedrò la morte faccia a faccia / inevitabilmente".

Verrà la morte ed avrà i tuoi occhi

Per Cesare Pavese (1908-1950) si è vita e si è nulla. Dopo non c'è niente. Il morire è come uno smettere un vizio, e discesa nel gorgo. Il concetto è espresso in una raccolta di poesie pubblicate postume nel 1951: "Verrà la morte ed avrà i tuoi occhi".

Prima della morte c'è il morire?

"Prima della morte, tuttavia c'è il morire; la morte cresce in noi con il decadimento fisico e la malattia [...]. Per il mondo moderno, secolarizzato la salute è l'unico stato normale dell'uomo; la malattia deve perciò essere combattuta ed il mondo moderna sa combatterla molto efficacemente. Ospedali e medicine sono tra le sue conquiste. E tuttavia la salute ha un limite che è la

morte. Viene il tempo in cui le risorse della scienza si esauriscono, ed il mondo moderno lo accetta con altrettanta semplicità e lucidità con cui accetta la morte. Viene il tempo in cui si deve consegnare il paziente alla morte, rimuoverlo dalla corsia e lo si fa tranquillamente, ordinatamente, igienicamente, fa parte della routine. Finché un uomo è vivo si fa di tutto per tenerlo vivo, e anche se il suo caso è disperato, non glielo si deve far sapere. La morte non deve mai far parte della vita. E nonostante ognuno sappia che la gente muore negli ospedali, il loro tono generale, il loro *ethos* sono improntati all'ottimismo. L'oggetto della cura efficiente della medicina moderna è la vita, non la vita mortale" (35).

Lo sconfinamento del vivere nel morire

Eugenio Borgna discute dell'angoscia del morire facendo presente che c'è continuità tra vivere e morire, anche il tempo della chiusura della vita è pieno di angoscia e vissuto in estrema solitudine (36). "La morte è la sconosciuta della quale si può solo dire che è la negazione della vita. Il morire è il luogo d'incontro tra l'essere ed il non-essere, è il passaggio dalla vita alla morte, è l'ora che non ha più sorelle, l'ora in cui si sta morendo non è l'ora in cui si viva quotidianamente. Nel vivere ad ogni ora segue un'altra ora, ogni istante può bruciarsi una volta per tutte: senza che un'altra ora, o un altro istante abbia a venire dopo. Nel morire ogni ora è una monade che non ha più futuro, nel venire meno di ogni continuità temporale. Se la rimozione della morte sembra essere così radicata nella coscienza moderna, la rimozione del morire non è così facile" (36).

Eugenio Scalfari, uno dei pochi grandi giornalisti della generazione post Seconda Guerra Mondiale, confida ai suoi lettori di pensare alla morte. "Mi sono allenato a sopportare quel pensiero, come dalle sue pagine mi ha tante volte suggerito Montaigne. Diceva che bisogna portarlo sulla spalla, il pensiero della morte, come i signori del suo tempo portavano sulla spalla il falcone quando andavano a caccia nei boschi e sulle rive della Dordogna. Se segui quel consiglio, lei ti diventa amica. In fondo fa parte della tua vita che avrebbe tutt'altro sapore se tu non sapessi di quell'apuntamento finale" (37).

Intellettuale moderato, tollerante, disponibile all'ascolto, certo del valore del dialogo e della mitezza, Norberto Bobbio, filosofo del diritto e della politica, intellettuale in un partito non radicato nella società civile, ha scritto con grande intensità della finitezza rammaricandosi innanzitutto di non poter descrivere, discutere e dire della sua morte (38). Bobbio non crede ai sopramondi, non a quello platonico, non a quello epicureo, non a quello degli Ebrei, non a quello dei cri-

stiani, perché manca la certezza della prova. "Io credo di non credere". "Nessuno può essere certo di un evento di cui non vi sono prove". "La vita non può essere pensata senza la morte". Prendere sul serio la vita significa accettarne la finitezza "una fine oltre la quale non c'è un nuovo principio". La morte è estinzione, qualcosa che finisce per sempre, come la dinastia dei Seleucidi, come l'era dei dinosauri - fine nel senso di Montesquieu, cioè "la fine di tutte le cose umane". La vita non è un ciclo cui segue un altro ciclo è "estinzione, fine senza ricominciamento". "Con la morte si entra nel mondo del non essere, nello stesso mondo in cui si era prima di nascere. Quel nulla che ero non sapeva nulla della mia nascita, del mio venire al mondo e di quello che sarei diventato, il nulla che sarò non saprà nulla di quello che sono stato, della vita e della morte di coloro che mi sono stati vicini". "Tutto quello che ha avuto un principio ha una fine. Perché non dovrebbe averla anche la mia vita?".

Nessuno muore solo

Piergiorgio Magnaschi ha scritto per *Il Foglio* cinquemila parole sulla morte titolando "Quando sono nato io nel 1007, nessuno moriva solo" (39). Egli discute il fatto che mentre nel passato le persone si preparavano a morire, oggi la morte è rimossa e negata. Tutti pensano di poterla evitare. Magari facendo uso delle straordinarie pillole fabbricate e somministrate a Berlusconi dal suo medico personale, il Professor Scapagnini, farmacologo delle emozioni. Magnaschi sottolinea che al tempo suo la morte non era solo un evento personale, ma aveva una valenza collettiva. In altri termini nessuno moriva in solitudine. "La morte era un evento personale ma con valenze collettive. Nessuno, per povero che fosse, moriva solo. Quella società che viveva la morte in ogni istante e che spesso religiosamente invocava, era collettivamente scossa dalla morte. Il morto era circondato dalle veglie di preghiera, dai funerali ai quali partecipavano tutti coloro che lo avevano conosciuto, dai canti della gente e dai discorsi del prete [...]. Anche il più umile, il più isolato dei morti, veniva messo al centro della sua comunità. Veniva in certo senso celebrato. Non era mai stato così importante come adesso che era nulla [...] quelle manciate di terra erano un ultimo affettuoso addio. Un buffetto personale da parte di tutti. Era come se al morto tutti [...] insieme e ognuno per suo conto volessero rimboccarli le coperte. Tranquillizzarlo. Dirgli che erano per lui".

Il discorso richiama la vita nelle comunità rurali nella Valle del Crati, in Calabria, fino ai primi anni cinquanta del secolo scorso (40). I vicini di casa, gli amici, i parenti, la comunità allargata si sedevano intorno al morente, osservando dei turni non scritti di

presenza, consolando i familiari, ma anche discutendo col moribondo, informandolo; in un primo tempo accompagnavano la bara nella chiesa parrocchiale per la messa dei morti e poi al cimitero, dietro il prete, e spandevano con le mani e le pale la terra rimossa.

Per i giorni successivi amici, parenti, conoscenti, gente gratificata ed onorata dal morto o dalla sua famiglia, si faceva carico anche dei lavori indispensabili in campagna, del raccogliere e del vendere. Vigeva, ed era rispettato, un altro tipo di lutto. Nella casa del morto non si accendeva il fuoco per cucinare, per preparare i pasti. Era considerato un evento troppo gioioso per poterselo permettere in giorni di dolore, di distacco. Gli amici si facevano carico del cucinare e del portare il cibo nella casa dello scomparso. Era chiamata "*cunsulu*", una consolazione, piccola, offerta in spontaneità, rispettosa della tradizione. Il tempo del desinare era anche l'occasione per ricordare l'estinto, il buon ricordo lasciato, le buone opere compiute, un modo di rinforzare i parenti, un modo di aiutarli ad elaborare il lutto.

La morte nella certosa

Morire in serenità, sapendo che il proprio corpo sarà adagiato nella nuda terra della fossa comune, sui resti dell'ultimo frate scomparso. Terra non sedimentata, facilmente rimovibile. Questa serenità la si ritrova in un documentario televisivo di Pino Nano, nelle parole dell'Abate della comunità cistercense di Serra San Bruno in Calabria.

Non è tutto un vivere insieme, un morire?

Per un Servita lombardo che ebbe Dio come "suo unico confidente", la morte è un transito, è identica alla morte religiosa di Scruton. "Non è tutto un vivere insieme / un morire? Ciò che più conta / non è questo, non è questo: / conta solo che siamo eterni, / che dureremo, che sopravviveremo.../. Non so come, non dove ma tutto / perdurerà di vita in vita, / e ancora da morte a vita" (41).

Prendersi cura del malato nella sua totalità

Carlo Maria Martini nella *lectio magistralis* su "*Se Dio ci guarisce*" per la *laurea honoris causa* conferitagli a Milano nel 2007, ha sostenuto la necessità di guardare al malato come persona. "Nel nostro tempo c'è bisogno non soltanto di fare diagnosi precise e di indicare delle medicine efficaci. Occorre prendersi cura del malato nella sua totalità, nelle sue debolezze e nel suo bisogno di essere compreso, sostenuto ed amato". Il Cardinale emerito di Milano fa presente "che il Dio guaritore si rapportava al popolo, ai re, ai sacerdoti, ai profeti, ed alle istituzioni ivi inclusa la

Torah” e sottolinea che “anche nel nostro tempo la guarigione non è ipoteca solo di alcuni specializzati, neppure soltanto dei medici, ma si compie nell’insieme di una società che promuove l’uomo ed ogni suo aspetto positivo, fino a quello che riguarda la verità e l’autenticità profonda dell’esistenza a cui è legato anche il senso pieno del nostro benessere” (42).

RIASSUNTO

Il malato deve essere curato nella sua globalità e deve essere assistito anche per le paure che accompagnano la malattia. La malattia è una domanda di aiuto e può essere anche considerata come il lato notturno della vita e come prodotto di cultura. Tutti i momenti della malattia sono preziosi, gli ultimi istanti possono racchiudere l’infinito. Il mondo occidentale ha paura della morte,

anche ora che la vita si è allungata, e rimuove la morte anche se spesso i poeti ne hanno sottolineato la ricchezza che porta.

RINGRAZIAMENTI

Ringrazio l’Avvocato Gerardo Marotta, il Prof. Antonio Gargano e il Consiglio Scientifico dell’Istituto Italiano per gli Studi Filosofici per aver fatto crescere il progetto, da me delineato nel 2004, di *Sopravvivere non basta* non solo in termini politici ed economici, ma conferendogli un ruolo filosofico e morale.

DICHIARAZIONE DI CONFLITTO DI INTERESSI

L’Autore dichiara di non avere conflitto di interessi.

BIBLIOGRAFIA

- Martini CM. Sul corpo. Centro Ambrosiano, Milano: 2000; 9-21.
- Sontag S. *Illness as Metaphor*. Arrar, Straus e Giroux, New York: 1978. Traduzione italiana. La malattia come metafora (a cura di E. Capriolo e C. Novella). Mondadori, Milano: 2002.
- Woolf V. Sulla Malattia (a cura di Nicola Gardini). Bollati Boringhieri, Torino: 2006; 80.
- Morin E. L’uomo e la morte. Biblioteca Molteni, Roma: 2002.
- de Beauvoir S. Una morte dolcissima. Titolo originale: *Une mort très douce*. Einaudi, Torino: 2001.
- Boitani P. Prima lezione di letteratura. Laterza, Roma: 2007; IX-X.
- Socci A. La morte non è uno show. Se lo ricordi pure la Chiesa. *Libero*, 2007; XLII, p 12; col 1-7.
- De Santo NG, De Santo RM, Anastasio P, et al. To survive is not enough. A new cadre of economists to promote quality of life. *J Nephrol* 2008; 1: S33-63.
- Esiodo. *Teogonia* (a cura di Eleonora Vasta). Oscar Mondadori, Milano: 2004; 61.
- Hesiod’s *Theogony*. Introduction and comments by Richard S. Caldwell. Focus, Newburyport, Ma 1987; 78.
- Severino E. *Oltrepassare*. Adelphi, Milano 2007, passim 23-66.
- Severino E. *Immortalità e destino*. Rizzoli, Milano: 2008.
- Torno A. Severino: è destino, saremo felici. *Il Corriere della Sera*, 18 giugno 2008; p 43, col 2-6.
- Aristotile. Sulla morte. 479a 5-15.
- Platone. Tutti gli scritti. A cura di Giovanni Reale. Bompiani, Milano; 2006: 46.
- Platone. Op. cit. p. 76.
- Platone. Op. cit. p. 224.
- Diogene Laerzio. *Vite dei Filosofi* (a cura di Marcello Gigante). Laterza, Bari: 2004; 2 (X): 400-53.
- Reale G. *La filosofia di Seneca come terapia dei mali dell’anima*. Tascabili Bompiani, Milano: 2004; passim, p 7-39.
- Zambrano M. *Seneca*. Edizione italiana a cura di C. Marseguerra. Bruno Mondadori, Milano: 1998; 28.
- Reale G. Op. cit. 2004; 136-7.
- Agostino. *La Città di Dio*. Città Nuova, 2006.
- Scola A. Reale G. *Il valore dell’uomo*. Bompiani, Milano: 2007; 73.
- Casertano G. *Morte - Dai Presocratici a Platone; ovvero dal concetto all’incantesimo*. In: *Parole chiave della filosofia*, collana diretta da, Cacciatore G, Cantillo G, Giugliano A. Guida, Napoli: 2003.
- Rostand J. *Ce que je crois*. Paris 1953. Traduzione Italiana in *L’uomo artificiale*. Milano: 1971; 60-1.
- Casertano G. Op. cit. p. 41.
- Casertano G. Op. cit. p. 47.
- Scruton R. *A political philosophy*. Traduzione italiana: *Manifesto dei conservatori*. In: *Collana Scienze e Idee diretta da Girello G*. Prefazione G. Ferrara. Raffaello Cortina Editore, Milano: 2007; 77-98.
- Ravasi G. *La morte della morte*. In: *Dionigi I, (a cura di)*. *Morte. Fine o passaggio?*
- Casuso V. *Il Destino di un’anima*. Raffaello Cortina, Milano: 2007; passim pp 187-90.
- Houellebecq M. *Le particelle elementari*. Bompiani, Milano: 1999; 88, 230.
- Roth Ph. *Everyman*. Einaudi, Torino: 2006.
- Rilke GM. *Libro della povertà e della morte*.
- Crozzoli Aite L, (a cura di). *Sarà così lasciar la vita?* Paoline Editoriale Libri, Milano: 2001.
- Schmemmann A. *Dov’è o morte la tua vittoria?* Titolo originale: *O Death where is thy sting?* Casa editrice Qigajon, Magnano (Br): 2007; 93-4.
- Borgna E. *Come in uno specchio oscuramente*. Feltrinelli, Milano: 2007; 202-4.
- Scalfari E. *“L’uomo che non credeva in Dio”*. Einaudi, Torino: 2007; 145.
- Bobbio N. *De senectute*. Einaudi, Torino: 1996; passim 31-41.
- Magnaschi G. *Quando sono nato nel 1007, nessuno moriva solo*. *Il Foglio* 18 settembre 2007; XII: 3, col 1-6.
- De Santo NG, De Santo RM, Perna AF, et al. Op. cit. S47.
- Turoldo DM. *Non so come, non so dove, ma tutto sopravviverà*. In *Il sapore del pane*. San Paolo, Torino: 2002; 53.
- Martini CM. *Se Dio ci guarisce*. *La Repubblica*, venerdì 13 ottobre 2006; 40: col. 1-6.